

1. Solferino

1861-2011

Memorie tradite e guerra dell'export

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

«A ride avea le labbra,
il guardo spento,
Avea d'un lividor
tetro velate / Le
guance cui consunse
il patimento. /
Aperte eran le braccia,
abbandonate / A guisa di chi al cielo offre
un martirio, / Colle speranze della verde etate».
C'è chi sorriderà, forse, a leggere questi versi di Emilio Frullani, che nel 1860 scrive un poemetto in terzine dantesche intitolato «Reniero» dove racconta di un giovane pittore veneziano che in punto di morte ricorda la sua vita alla «monacella» che lo assiste. Troppo facile, sorridere oggi di quelle strofe dal linguaggio fuori dal tempo.

Bisognava esserci allora, per capire cosa fu la battaglia del 24 giugno 1859 sui colli di Solferino e San Martino su cui fianchi sono adagate oggi, discrete tra le querce e le robinie, le ville della ricca borghesia mantovana e bresciana che vi si rifugia nelle calde estati della Bassa per godersi il venticello e la vista sul lago di Garda. «Lo spettacolo, che si presentò tutt'intorno all'aurora del giorno 25, era spaventevole», scrisse Giulio Adamoli, che allora aveva diciotto anni, era accorso volontario e uscì sconvolto dalla carneficina, «I morti, tanto spessi che li dovevamo smuovere per piantare le tende, semisvestiti, gonfi, neri, giacevano in tutte le attitudini. Cavalli feriti si trascinarono nitrendo; altri, sventrati, ributtavano. Carriaggi rovesciati, affusti fracassati, armi rotte, attrezzi, cenci sanguinolenti coprivano la campagna, che pareva tutta spruzzata di giallo per la quantità di distintivi gialli della brigata Casale. Un numero incredibile di lettere, gettate via dai predoni che avevano svaligiato gli zaini, faceva tristemente pensare a Dio sa quali e quanti cuori, spezzati per sempre...»

Tutto avrebbero immaginato, Giulio e gli altri patrioti finiti in mezzo a quell'inferno, spesso ragazzini con la testa piena di sogni intorno alla Patria, tranne che un giorno quella ecatombe che aveva segnato la loro vita e la storia dell'Unità d'Italia sarebbe stata tradita. Da chi? E' un giallo da raccontare. A partire dalla primavera dell'anno scorso quando il comune di Solferi-

no, governato da una lista civica presieduta dal sindaco Germano Bignotti, comincia ad aspettare impaziente l'anniversario dei 150 anni della battaglia nella convinzione che si ripeterà quanto era successo per il centenario, e cioè che si presenteranno in pompa magna, come allora Giovanni Gronchi e Charles De Gaulle, i due presidenti della Repubblica, Giorgio Napolitano e Nicolas Sarkozy.

Giornali locali e siti internet gonfiano l'attesa: per rinnovare l'amicizia marcata un secolo e mezzo fa dall'alleanza italo-francese, arriveranno davvero. C'è chi prepara uno striscione e lo appende alla finestra: «Benvenuti presidenti». La regione Lombardia, sia pure in ritardo, delibera il 30 marzo l'istituzione di una commissione per il coordinamento delle iniziative per la celebrazione: «Visto lo statuto dell'autonomia la regione Lombardia... Atteso che il programma di sviluppo dell'VIII legislatura... Ricordato che le battaglie svoltesi nel 1859...» E via così.

Anche Lucio Dalla non vede l'ora. Invitato a tenere un concerto davanti ai capi di Stato, coinvolge Francesco de Gregori: è l'occasione giusta per ricostituire l'antica coppia di «Banana Republic». In viaggio a Parigi, va a far visita a Carla Bruni: «Ci vediamo a Solferino?» «Ci vediamo Solferino». Poi qualcosa si inceppa. Cosa, esattamente, non è chiaro. Farà sapere il Quirinale: Sarkozy ha avuto dei problemi e ha dovuto annullare la visita, a quel punto anche quella di Napolitano, che pure è sensibilissimo al tema dell'Unità e del Risorgimento come dimostra il discorso all'Accademia dei Lincei...

Fatto sta che, via via che si avvicina la ricorrenza, la gente di Solferino è sempre più in apprensione. Finché il 24 giugno, finalmente, arriva. E lo sguardo al palco delle autorità mette tristezza. I capi dello Stato italiano e di quello francese? Assenti. I presidenti dei due Senati? Assenti. I presidenti della Camera e dell'Assemblea nazionale parigina? Assenti. I capi dei governi? Assenti. Il presidente della Regione? Assente. Ci sono solo il ministro della difesa Ignazio La Russa, agganciato all'ultimo momento quando ormai le autorità locali erano alla disperazione, e l'assessore regionale Pier Gianni Prosperini. Il quale legge il messaggio di Formigoni, piega il foglio e prosegue: «Fin qui il pensiero del Presidente, adesso il pensiero del Dottore». E parlando di se stesso in terza persona come fanno i terzini spiega, in estrema sintesi, che quasi quasi quella volta era meglio se a Solferino e San Martino avessero vinto gli austriaci...

Peccato. Non solo perché quel giorno erano

arrivati da tutto il mondo i rappresentanti della Croce Rossa, che proprio qui venne ideata da Henry Dunant inorridito da tutto il sangue che aveva visto. Ma perché Solferino è uno dei pochi posti della Padania dove anche i leghisti, come l'assessore alla sicurezza Franco Benedetti, non si sognano di mettere in discussione, e non solo per motivi di campanilismo e di interessi turistici la storia del Risorgimento. «Un certo disinteresse da parte di Bossi o di Calderoli lo mettevamo in conto. Ma da parte degli altri...» Ha chiesto un milione di euro, il comune di Solferino, per il Centocinquantesimo. Necessario per mettere a posto la torre dove un tempo stava il municipio. Risposte? Zero. «Bondi ci ha mandato 10mila euro per le celebrazioni dell'anno scorso». Fine. L'avarizia è tale che il Conservatore dell'altra Torre, quella di San Martino, ha lanciato una sottoscrizione pubblica per raccogliere 750mila euro: finora ne ha trovati un decimo.

Scrivono nel 1961 i giornali che c'erano fiumi di scolaresche e duecentomila pellegrini l'anno, allora, sui luoghi della memoria. Oggi sono scesi a un quarto, i bus scolastici sono sempre di meno e, spiega il custode della rocca Anselmo Salandini, «i ragazzi hanno le cuffiette per non sentire le maestre e i professori». Un secolo e mezzo dopo, il paese non è poi così diverso da quello che vide scontrarsi gli eserciti guidati da una parte dall'imperatore austriaco Francesco Giuseppe e dall'altra Vittorio Emanuele e Napoleone III. Certo, ha un migliaio di abitanti, un po' di case in più, un bilancio di quattro milioni di euro, un reddito pro capite leggermente superiore perfino a quello della media regionale. Ma non è stato stravolto dalla industrializzazione come altre aree del bresciano o del mantovano. La guerra vera, sui fatturati e sull'export, è oggi più in là di qualche chilometro, in quella Castel Goffredo che nel 1859 vide affluire migliaia e migliaia di feriti e oggi produce milioni e milioni di calze da donna.

Fa parte dei miti dell'imprenditoria italiana, il distretto della calza mantovano. Fin da quando cominciò la produzione, negli anni Venti del Novecento. Sono tutte qui, le grandi imprese del settore: dalla Golden Lady alla Omsa, dalla Sisi alla Levante, dalla Filodoro alla Polar. Ottomila dipendenti negli anni migliori, un miliardo di euro di fatturato annuale complessivo, il 70% della produzione europea, il 30% di quella mondiale. Un colosso di nylon e tessuti sempre più morbidi e sofisticati. In grado di tenere, sia pure con qualche grattacapo, anche in questi tempi di crisi nera. E in grado di contenere quella che era stata battezzata, tempo fa, l'«Onda gialla». Lo sbarco di una ventina di laboratori dove i cinesi, lavorando giorno e notte come pazzi e senza regole, si erano fatti spazio, aveva messo un po' di fifa alle imprese meno solide. Offensiva respinta. «Li abbiamo cacciati indietro come i nostri nonni ai tedeschi alla Madonna della Scoperta!», si davano di gomito quelli che meglio conoscono la storia della Grande Battaglia. Il fronte, in realtà, si va spostando sempre di più lontano. Come in Serbia. Dove la Golden Lady ha aperto a Belosevac, a un'ora e mezzo da Belgrado, lo stabilimento di collant più grande dell'Europa orientale.

Nelle strade di Solferino, a due passi dal co-

mune, tre ragazzini giocano a palla. «Cosa sapevo della battaglia?» «Quale battaglia?» «La battaglia». «Quale?». Omar dice che sì, qualcosa ha sentito, gli pare che sia stata «nel 1842 o giù di lì». Vincenzo lo corregge: «No, nel 1896». Alex, i cui genitori sono immigrati qui dalla Colombia, spiega che no, «deve essere avvenuta nel 1854». Fosse ancora viva la Teresa Tovini, che tanti anni fa si presentò a «Lascia o raddoppia» come una che sapeva tutto, ma proprio tutto, sulla battaglia del 1859, ci farebbe una malattia.

Era una leggenda, in paese, la Tovini. Arrivò a contendere la fama perfino all'unica abitante che, stando alle cronache, restò uccisa nella carneficina ed è ricordata in un affresco popolare dipinto sul muro di una casa. Si era affacciata sulla strada per controllare che qualcuno non approfittasse delle sparatorie per rubarle qualcosa nella stalla. Ed è ritratta esattamente così, alla finestra, dove fu ammazzata da un proiettile vagante: «Qui il 24 giugno 1859 palla micidiale colpì casualmente Antonia Savio Cerini».

Anche l'eroina di Mike Bongiorno, tuttavia, dovrebbe oggi rivedere la sua sapienza in materia. I nuovi studi, come i quattro dettagliatissimi volumi curati da Costantino Cipolla e pubblicati da **Branco Angeli**, hanno permesso ad esempio di correggere le stime. Per molto tempo, stando ai rendiconti ufficiali austriaci, francesi, sardi, si è pensato che i morti fossero 4.783, i feriti 23.319, i dispersi 10.930. In realtà, ognuno tendeva a sottostimare le proprie perdite. Lo dice, ad esempio, quanto scriveva nel 1914 un rappresentante della società di Solferino e San Martino che si era costituita proprio per riaprire le fosse comuni e dare pietosamente ai morti una sepoltura più decorosa: «In tal modo 9.492 scheletri vennero estratti e se a quel numero si aggiungono quelli, cui nel 1859 la pietà dei superstiti diede posto nei cimiteri si ragiona per riflettere che ben pochi cadaveri siano sfuggiti alle diligenti ricerche dei comitati e dei 792 uomini, che - divisi in 132 squadre - dal 20 ottobre 1869 al 20 febbraio 1870 apersero ben 1.067 fosse sul campo di battaglia, il quale aveva un'estensione di 336 km quadrati». Rifatti i conti e calcolati i feriti che non riuscirono a sopravvivere, i morti sarebbero stati addirittura 22.000. Il quadruplo di tutti gli americani caduti in Iraq da quando è cominciata la guerra. La battaglia di Solferino, ha scritto nel suo libro dedicato a quella apocalittica giornata lo scrittore e giornalista Mino Milani, «è la sola che, nel secolo XIX, possa confrontarsi, per l'entità delle perdite, con le battaglie di Borodino, di Lipsia e di Waterloo».

Fu una notte tremenda, quella seguita agli scontri. Soprattutto intorno alle cascate dove più spaventoso era stato il corpo a corpo. Il furioso temporale che nel pomeriggio si era avventato sulle truppe che da ore e ore si battevano nel caldo tropicale di certe estati padane, si era lasciato dietro, per chilometri e chilometri, una fanghiglia rossa. Racconta Mino Milani: «Bere! Acqua! Queste parole erano ripetute, disperatamente, da mille voci. Erano i feriti, che

incapaci di muoversi gridavano nel buio. Acqua! Aiuto! Qualche pattuglia s'aggirava nella notte; qualche soldato pietoso vagava nel campo di battaglia, cercan-

do un suo ufficiale, un suo commilitone... E i contadini della zona (che per tutta la giornata, rinserrati nelle cantine, avevano spasimato e tremato) uscivano ora furtivamente, e come cercando un compenso per il danno irrimediabile subito - e cioè la distruzione della casa, il saccheggio, la devastazione dei campi - frugavano e derubavano i morti, strappavano ad essi scarpe e stivali; e spesso finivano spietatamente i feriti, per compiere indisturbati le loro rapine».

Le memorie del capitano austriaco Josef Bruna, che portava un cognome di origine italiana come certi soldati dei romanzi di Joseph Roth, forse il massimo cantore della fine dell'impero austroungarico, danno ragione a quanti, da tempo, hanno deciso di mettere tutti insieme nell'Ossario i poveri resti dei caduti dell'una e dell'altra parte, senza distinzione per la divisa e il dolore: «Lo stato dell'esercito, il mattino dopo questa battaglia, fu indescrivibile; ovunque si andasse, ovunque si guardasse, nulla che feriti e sbandati, nulla che lamenti e miseria... in tutte le città e nei paesi nelle vicinanze del campo di battaglia le case si riempiono di questi sventurati; i trasporti verso Verona erano senza fine. Ma anche dalla parte francese dominava lo stesso inconveniente; anche là, dove s'era perso non meno di noi, si riempiono tutte le località. Castiglione, Montechiari, Lonato, Desenzano, Pozzolengo erano strapieni di feriti, perfino a Brescia non si poteva più mettere al riparo gli sventurati».

E se col passare del tempo suonano oggi sempre più assurde e ridicole certe forzature retoriche dell'epoca («Vittorio Emanuele II è il vero mastino del campo di battaglia. Egli si getta sul nemico con le poche forze che ha a disposizione, con ardore, con eroismo e con impareggiabile impeto»), certe lettere dei ragazzi in divisa rimasti feriti fermano il respiro come se fossero state scritte ieri mattina: «Tutto mi sembra finito, caro amore, forse non hai più da apprendere che la mia fine. Perdonami tutti i dispiaceri nei quali ti ho coinvolto, solo il mio affetto ne era la causa. Stringi la mano a tutti i miei amici, abbi coraggio, noi ci ritroveremo lassù. Io ho ordinato che ti siano inviati 200 franchi che possiedo, ma lo si fa la? Lo spero, povera donna, pensa a me che vado a pregare per te. Io ti invio il mio ultimo bacio come quello di un uomo che per nove anni fu tuo marito».

Carriaggi rovesciati, affusti fracassati, armi rotte, attrezzi, cenci sanguinolenti coprivano la campagna

22.000

Le vittime della battaglia secondo le ultime ricerche storiche: il quadruplo degli americani caduti in Iraq da quando è cominciata la guerra

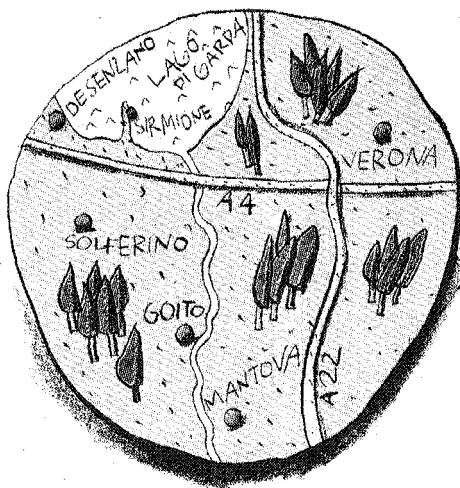
Nel 1961 arrivarono fiumi di scolaresche, oggi i ragazzi hanno le cuffiette per non sentire i professori



Contentezza Ci sentiamo pieni di contentezza di aver assistito a una così grande e bella battaglia generale conte Enrico Morozzo della Rocca, capo di Stato maggiore dell'esercito Sardo

L'inchiesta

L'anno prossimo, nel 2011, l'Italia unita avrà 150 anni. Il nostro Paese è oggi infinitamente lontano e diverso non solo da quello che avevano in mente i padri fondatori ma perfino dalla nazione che nel 1961 festeggiò il suo primo secolo di storia comune. Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella avviano oggi una nuova inchiesta: un viaggio attraverso il Paese che partendo dai luoghi simbolo del Risorgimento vuole raccontare l'Italia di oggi. La prima tappa è doppia, San Martino e Solferino. La prossima settimana Torino e la scuola di Cuore e di Edmondo De Amicis (che non c'è più).



Quel lembo di terra tra Mantova e Brescia, uno dei pochi posti della Padania dove anche i leghisti non mettono in discussione il Risorgimento